

Giornale di Sicilia 21 Settembre 2017

Quel giudice ragazzino esempio di rigore ma anche di carità

Il 21 settembre 1990, intorno alle 9, sulla strada che da Canicattì adduce ad Agrigento, il giudice del Tribunale di Agrigento, Rosario Livatino, mentre si recava al suo posto di lavoro nel vecchio Palazzo di Giustizia di via Atenea, a soli 38 anni, cadeva colpito a morte da piombo mafioso.

Poche ore dopo l'attentato un nugolo di magistrati e poliziotti si aggirava lungo un arido vallone attorno al corpo che fu del giudice Rosario Livatino, coperto da un solo lenzuolo bianco già assediato da mosche e formiche a causa del caldo ancora persistente in quel lontano settembre. Fra quelli che si aggirano in quel vallone di contrada Gasena spicca la figura del procuratore aggiunto di Palermo Giovanni Falcone che ancora non sa che fra meno di due anni finirà anche lui ucciso da mano mafiosa. Falcone, che non ha competenza diretta sull'omicidio, si aggira sui luoghi con la solita nota professionalità e con una febbre negli occhi a celare le lacrime che, invece, copiose scendono dagli occhi del vecchio capo di Livatino, il procuratore Elio Spallitta.

La lunga istruttoria che porterà alla condanna all'ergastolo di 4 mafiosi "stiddari" di Palma di Montechiaro, permetterà di delineare la figura di Rosario Livatino come quella di un magistrato impegnato, integerrimo, riservato nella vita pubblica così come nella vita privata, sorretto da una profonda fede religiosa, che interpretava il suo ruolo di magistrato come una missione per una società più giusta.

Papa Giovanni Paolo II, meno di un anno dopo l'omicidio, dopo avere visitato gli anziani genitori del magistrato chiusi nel loro dignitosissimo dolore, nel suo discorso alla Valle dei Templi, non prima di avere lanciato il suo anatema contro i mafiosi invitandoli a convertirsi nel nome di Dio, definirà il giovane Rosario «martire della giustizia ed indirettamente della fede» .

Oggi Rosario Livatino è Servo di Dio e domani forse sarà Beato della Chiesa. Negli scritti di Livatino, tutti vergati sotto la sigla STD, «sub tutela Dei», il giovane magistrato si preoccupa di indicare ai colleghi la strada da percorrere per onorare la figura del magistrato: «... un giudice deve offrire di se stesso l'immagine di una persona seria, equilibrata, responsabile; l'immagine di un uomo capace di condannare ma anche di capire ... se egli rimarrà sempre libero ed indipendente si mostrerà degno della sua funzione, se si manterrà integro ed imparziale non tradirà mai il suo mandato» . Un giudice che crede nella giustizia umana ma che è consapevole che la giustizia pur necessaria non è sufficiente tanto che « ... può e deve essere superata dalla legge della carità» .

Profondamente religioso questo giudice «ragazzino» ma anche profondamente rispettoso della laicità dello Stato: «... il compito del magistrato è quello di decidere ... una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare in questo scegliere per decidere il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un

rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale senso spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia ...».

Nel tempo la figura di Rosario Livatino è diventata sempre più un simbolo che trascende il suo pur testimoniato impegno professionale contro le mafie e la corruzione. Egli è diventato simbolo di giustizia alta, di rigore morale, di riscatto, di impegno sociale ma anche di carità. A questo simbolo si sono ispirati tanti giovani, cattolici e non, giovani e meno giovani appartenenti alla società civile, semplici cittadini ma anche magistrati, operatori del diritto.

Il cardinale Montenegro nella ricorrenza dei 25 anni del martirio di Livatino, cogliendo nel segno, ha ricordato, con la sua consueta dolce autorevolezza, come «... la mafia non è soltanto quella delle stragi ma anche quella del silenzio, delle ingiustizie, delle raccomandazioni, delle scorciatoie ai danni dei più deboli» ed ha invitato a vivere l'anniversario della morte di Livatino come l'occasione per porsi l'interrogativo se la nostra vita sia segnata dal giusto impegno «per una presa di distanza dalla mentalità mafiosa così diffusa in questa nostra terra ed altrettanto pericolosa quanto la violenza del diavolo».

Qualche anno addietro, ad onorare la memoria del giudice Livatino, è stata eretta sul luogo dell'eccidio, a cura dei genitori, oggi entrambi deceduti, una stele che il 18 luglio 2017 è stata profanata da ignobile ed ignota mano criminale. Il fatto è apparso ai più particolarmente grave perché è seguito di qualche giorno alla profanazione del busto di Giovanni Falcone posto all'interno di una scuola di Palermo. Ancora un filo ideale ha legato i due martiri a distanza di 27 anni da quel sopraluogo di Giovanni Falcone in contrada Gasena.

Sopra si diceva che Rosario Livatino è diventato un simbolo. Il simbolo secondo le scienze della comunicazione esprime contenuti di significato ideale dei quali esso diventa il significante. Il simbolo per consuetudine può essere traslato poi in un segno, come per l'appunto in una stele.

Presso gli antichi greci il simbolo si identificava nella «tessera della ospitalità» secondo l'usanza per cui due individui, due famiglie o anche due città, spezzavano una tessera, di solito di terracotta, e ne conservavano ognuno una delle due parti a conclusione di un accordo o di una alleanza. Il perfetto combaciare delle due parti della tessera provava l'esistenza dell'accordo.

Le autorità, la società civile, i colleghi e gli amici di Rosario, stanno riparando la stele infranta di contrada Gasena e oggi la ricollocheranno al suo posto originario così verrà ancora una volta rinsaldato il sacro patto fra il ricordo e l'insegnamento di Rosario e i suoi concittadini onesti che credono ancora nella giustizia e nella verità.

Luigi Patronaggio procuratore capo di Agrigento